

Da: "Giulio Verago" <giulioverago@gmail.com>
Oggetto: **Bozza "Labirinti" (titolo provvisorio) - materiale didattico x Mostra di Andreas Golinski**
Data: 27 maggio 2008 17:41:43 GMT+02:00
A: milovanfarronato@hotmail.com
Cc: m.thurner@viafarini.org, p.brusarosco@viafarini.org, g.brivio@viafarini.org

Dear All,

Questa è la bozza.
Alcune precisazioni:

- 1) La lista degli artisti dovrebbe essere definitiva ma non badate all'ordine, per ora è random.
- 2) Per ogni artista ho cercato di scrivere un breve profilo introduttivo completo di una dichiarazione della/o stessa/o dove possibile (o di un curatore, dove pertinente) e qualche cenno sull'opera scelta.
- 3) Trattandosi di un testo didattico ho cercato di allegare i riferimenti a testi critici (questa è una parte che andrebbe ulteriormente integrata continuando a cercare il materiale al docva) e i siti dove trovare contributi sulle opere citate.
- 4) L'idea che ho in mente è di preparare una scheda per ogni artista con il profilo e le immagini delle opere scelte (magari stampate su carta fotografica) oltre a presentare i volumi monografici consultabili con dei segnalibri sulle pagine pertinenti.
- 5) A breve allegherò i profili ancora mancanti.

Labirinti

Proposta per un percorso didattico sullo straniamento estetico in alcune ricerche visuali contemporanee.

1) Andreas Golinsky

2) Hans Schabus

3) John Bock

4) Katharina Fritsch

5) Gregor Schneider

6) Ugo Rondinone

7) Peter Fischli & David Weiss

8) Nico Vascellari

9) Shilpa Gupta

10) Richard Serra

12) Wang Wei

13) Simon Petterson

14) Monika Sosnowska

15) Hélio Oiticica

16) Mona Hatoum

Premessa

Questo progetto nasce come contributo didattico alla mostra di
Andreas Golinski "Lost Dreams"
Presso Viafarini @ Fabbrica del Vapore, Via Procaccini 4, Milano. Dal 10 giugno al 26 luglio 2008
Dalle ore 15:00 alle ore 19:00, dal martedì al sabato.

[...]

Andreas Golinski (nato nel 1979 a Essen; vive e lavora a Milano)

L'opera presentata nello spazio di Viafarini da Andreas Golinski rappresenta l'ultima formalizzazione di uno dei fulcri tematici della poetica dell'artista: l'alienazione e il disorientamento dell'uomo di fronte all'insensatezza dell'ingranaggio industriale.

L'artista tedesco, la cui formazione comprende studi di industrial design a Colonia e Basilea, ha scelto di porre al centro della sua ricerca questo tema dopo aver preso coscienza, anche personalmente, delle schiaccianti imposizioni dettate al lavoratore nell'odierna società dei consumi di massa. L'artista, memore della lezione kafkiana sull'insensatezza del Sistema, sfrutta nelle sue installazioni e nei suoi video lo spazio e la luce per restituire metaforicamente le derive della società nella sua corsa verso il progresso.

Partendo da queste premesse teoriche Golinski presenta allo spettatore un'installazione, "Lost Dreams", composta da un percorso labirintico, le cui pareti sono costituite da pallet di legno impilati. La scelta di un unico modulo strutturale ripetuto e impilato innumerevoli volte, già suggerisce un riferimento a una logica spietatamente ripetitiva. Il percorso all'interno delle opere di Golinski rappresenta sempre un'avventura perturbante, assicurata dalla deformazione sapiente dello spazio. Nel caso dell'opera esposta lo spazio si restringe man mano che il visitatore lo percorre, accrescendo il senso di disagio assicurato anche dalla scarsa illuminazione. L'opera di Golinski offre corpo e voce all'astenia morale della società contemporanea: lo smarrimento nei labirinti di Golinski cessa di essere un semplice argomento retorico ma si fa esperienza diretta attraverso un itinerario allo stesso tempo ~~esperienziale e metaforico.~~

che ha allo stesso tempo valore metaforico

Altri Labirinti:

Dopo aver gettato uno sguardo sulle premesse teoriche del lavoro di Golinski presentiamo ora un excursus su alcune ricerche artistiche contemporanee incentrate anch'esse sul tema dello straniamento e dello smarrimento sensoriale. Alcuni di questi esempi servono a illuminare le premesse storiche delle quali l'artista si fa interprete, altri ne possono rappresentare un interessante parallelo formale. Per ogni artista scelto si offriranno alcuni cenni introduttivi alla breve lettura di una opera rappresentativa, in grado far capire come in momenti diversi della scena artistica degli ultimi anni il tema dello spaesamento si sia affacciato in momenti diversi, offrendone di volta in volta letture distinte ma sottilmente complementari.

Katharina Fritsch (nata nel 1956 a Essen, Germania; vive e lavora a Düsseldorf)

L'opera di Katharina Fritsch si concentra sul valore archetipo degli oggetti di uso quotidiano con i quali l'industria inonda il mercato dei bisogni di massa.

Attraverso una abile manipolazione della forma, della scala e delle connotazioni sensibili di oggetti e ambientazioni di banale quotidianità, l'artista ne propone una lettura di rara pregnanza simbolica, cristallizzandole in uno spazio muto e senza tempo.

Attraverso le sue installazioni ambientali e le sculture l'artista propone repliche di oggetti quotidiani e di spazi architettonici depurandoli dai piccoli difetti e dalle asimmetrie che ce li rendono umani, ricorrendo a un esasperante processo di levigazione formale. Questa peculiare organizzazione dello spazio emerge palesemente nei suoi modelli di progetti architettonici quali musei e cimiteri. Nell'opera "Museum (model 1 : 10)" ad esempio, esposta in occasione della XLVI edizione della Biennale d'Arti Visive di Venezia, l'artista riproduce in scala il modello di un Museo immaginario, dalla pianta perfettamente ottagonale. Questo prototipo di stucchevole perfezione, dove anche gli alberi che circondano l'edificio sono tutti perfettamente uguali, si impone nello spazio più che per le notevoli dimensioni per il suo alto valore iconico. L'opera si offre allo sguardo come una denuncia dell'ossessiva ricerca di una società perfetta, dove ogni uomo vive in un perfetto isolamento autistico, smarrito nelle sue stesse astrazioni.

Museum (Model 1:10) 1995, wood, aluminium, plexiglass, paint, mt 3,3 x 10,4 x 10,4

<http://www.tate.org.uk/modern/exhibitions/fritsch/default.htm>

<http://www.comune.modena.it/galleria/2007/fritsch/index.html>

Shilpa Gupta (nata nel 1976 a Mumbai, India; dove vive e lavora)

Shilpa Gupta è un'artista capace di registrare abilmente nelle sue opere l'acuirsi del conflitto fra fobia e speranza, fra angoscia e libertà nella totipotente società post-capitalista.

Pur consapevole del peso della eredità culturale del continente dal quale proviene, l'artista non esita a confrontarsi con media diversi, spesso accostati in un suggestivo dialogo tra nuovi linguaggi formali e antiche ritualità manuali.

Uno dei nuclei della sua poetica è il disvelamento delle grandi illusioni del contemporaneo. Shilpa Gupta mostra un fiero attaccamento al ruolo dell'artista come interprete privilegiato delle istanze sociali del suo tempo e sceglie di mettere in scena le ansie e il nuovo smarrimento dell'umanità: dalla ricerca del sacro tra sincretismo e fondamentalismo, alla lotta al terrorismo che degenera nell'odio verso tutto ciò che è diverso (crf la serie "There is no explosive in this").

Nella videoinstallazione "Untitled", presentata in occasione della Biennale di Lione del 2007, attraverso una sofisticata combinazione di riprese dal vivo abbinata a elaborazioni digitali, il visitatore, passando attraverso una stanza rivestita di teli per proiezione, può osservare sulla parete la silhouette del suo corpo ripreso in diretta. Nella semioscurità della stanza, scomparso ogni riferimento spaziale, il visitatore si osserva proiettato nel vuoto di uno schermo bianco. L'opera si completa facendo successivamente cadere (con rumore sordo) sugli avatar degli spettatori una serie di elementi grafici a forma di casa stilizzata, che si accumulano ovunque invadendo progressivamente tutto lo spazio, senza lasciare possibilità di fuga. Grazie anche all'uso innovativo del medium audiovisivo, l'opera colpisce per la scelta della dimensione digitale come scenario metaforico delle paure più intime che angosciano l'umanità.

Untitled, 2006, Interactive Video Projection, sound, loop, variable dimensions

Cfr. "Thermocline of Art: New Asian Waves" a cura di Wonil Rhee, Peter Weibel, Gregor Jensen, Ostfildern 2007, pp. 248-249

<http://www.flyinthe.net/about.htm>

www.flyinthe.net/about/shilpagupta_cv.doc

Wang Wei (nato nel 1972 a Beijing, Cina; dove vive e lavora)

L'opera di Wang Wei si confronta con il carattere mutevole e impermanente dello spazio. Concentrando l'attenzione verso le sue installazioni e i progetti site-specific emerge una notevole attenzione verso l'atto stesso del costruire, associato al reiterarsi dell'effimero ciclo di costruzione-sfruttamento-demolizione. Questo rappresenta un argomento di estrema attualità nella bulimica società contemporanea cinese, ostaggio di un ingranaggio produttivo irresistibilmente consumistico.

Lo spazio nelle opere di Wang Wei è metafora dell'interazione sempre più problematica tra l'uomo, il proprio inconscio e la società in cui vive e con cui si sforza di interagire. La realizzazione di queste installazioni ambientali parte da materiali semplici e modulari (strutture tubolari per impalcature, bamboo, pannelli di legno). Non c'è alcuna enfasi sulla realizzazione finale quanto piuttosto sulla fase progettuale e sul processo di costruzione stesso.

Questi spazi paradossali e labirintici sono scenari concepiti per catturare lo spettatore e trasportarlo in una dimensione totalmente altra, spingendolo a riflettere sulla loro stessa natura impermanente. L'installazione "Ever Widening Ever Narrowing" ad esempio è costituita da un percorso non lineare a due entrate le cui pareti progressivamente si riducono per poi allargarsi nuovamente, stimolando un'interazione fisica con lo spazio che

va deformandosi continuamente, interrotto solo dal surreale video di un palloncino che si allontana nel cielo.

Ever Widening Ever Narrowing, 2005, Installation, wood panels and video, mt 3,2 x 13 x 2,5

cfr. "Fancy Dream" a cura di Eleonora Battiston e Zhu Tong, Bologna 2006, pp. 144-169

<http://www.longmarchspace.com/zlzt/wanqwei/pages/short%20essay.htm>

John Bock (nato nel 1965 a Gribbohm, Germania; vive e lavora a Berlino)

"L'opera di John Bock e' un continuo miscelarsi di sostanze e idee che si legano e si incastrano come a costruire una Torre di Babele di suoni, colori e immagini. Deragliamenti del pensiero e allo stesso tempo lucido collage dei linguaggi e delle culture piu' diverse, le opere di John Bock trasformano la vita quotidiana e i saperi parascientifici in un repertorio inesauribile di gag, marionette, saltimbanchi da circo, costumi popolari e abiti fiabeschi completamente stravolti."

Massimiliano Gioni

La poetica di John Bock è caratterizzata da un senso teatrale dello spazio. La parte forse più significativa del corpus della sua opera è composta da complesse e labirintiche installazioni ambientali, abilmente progettate utilizzando i materiali più disparati. Lo spazio è organizzato in modo apparentemente caotico, ricorrendo alla decontestualizzazione di oggetti e materiali d'uso quotidiano variamente intrecciati fra loro, spesso assemblati agli stessi strumenti utilizzati per l'allestimento.

Come nella recente mostra "Inside Beyond" inaugurata a Milano, la scelta di materiali e innesti altamente evocativi è legata alla concezione di questi spazi come allestimenti scenici, animati dal ricorso alla performance, che l'artista ridefinisce preferendovi il termine "lettura".

Gli atti performativi dell'artista, siano essi registrati su video che realizzati in situ, sono caratterizzati da una vena volutamente nonsense che richiama alla mente da un lato gli episodi più deliranti delle improvvisazioni Dada e dall'altro il carattere sciamanico ed ermetico dei sermoni di Joseph Beuys, seppur venati da un certo gusto per la farsa.

Nei suoi monologhi l'artista mescola linguaggi diversi (quali tedesco, inglese e francese) toccando con disinvoltura gli argomenti più disparati in un flusso di coscienza che spesso lo avvicina alle esperienze più estreme del teatro d'avanguardia. L'organizzazione non lineare dello spazio, l'invasione delle installazioni (vere e proprie macchine sceniche) e la loro integrazione con le videoproiezioni delle performance, l'affastellarsi disordinato di rumori, musiche, luci e proiezioni video contribuiscono a generare un senso di forte spaesamento, premessa ideale per l'immersione nel delirante universo interiore messo in scena dall'artista.

"Inside Beyond" Site specific installations and video performances @ Galleria Giò Marconi, Milano 2008

cfr. Nancy Spector "John Bock" tratto da "Cream3", AA.VV. Londra 2003, pp. 72-75

Monika Sosnowska (nata nel 1972 a Ryki, Polonia; vive e lavora a Varsavia)

"Mi sembra che ciò che faccio sia leggermente in opposizione rispetto a ciò che è l'architettura. Penso anche che la mia arte sia una disciplina completamente diversa, nonostante mi concentri sullo stesso problema riguardante l'architettura: la formazione dello spazio. La caratteristica principale dell'architettura è l'utilitarismo. L'architettura mette ordine, sistema, rispecchia i sistemi politici e sociali. I miei lavori portano piuttosto caos e insicurezza".

Monika Sosnowska

Questa dichiarazione dell'artista sintetizza il senso della sua indagine sui limiti dell'organizzazione dello spazio. La ricerca formale dell'artista si sviluppa attraverso installazioni ambientali anche di vaste dimensioni che non di rado rappresentano degli innesti radicali sull'ordito architettonico preesistente. Ne è un esempio il grande

progetto "1:1" presentato alla Biennale d'Arti Visive di Venezia. Per questo intervento l'artista concepisce una labirintica gabbia in metallo nero, composta da varie sbarre ritorte e deformate saldate fra loro. L'immensa opera, trasportata e installata in situ, occupa tutto lo spazio della struttura del padiglione (progettato secondo i diktat dell'architettura di regime post bellica) innervandola come una sorta di bozzolo, una metastasi fuori controllo che prende la forma di un labirinto impercorribile, fisico e concettuale allo stesso tempo.

Questa contaminazione borderline tra arte e architettura si evince dall'interesse sul fallimento e sul collasso delle strutture, sul progredire del caos che erode l'ordine geometrico della prospettiva, sullo smarrimento e l'oltrepassamento dei punti di riferimento verso la progettazione di uno spazio mentale prima che fisico. In altre installazioni come "Untitled" del 2002, presentato a Documenta 04, il lavoro dell'artista consiste nell'ossessiva ripartizione di uno spazio quadrato in un dedalo di piccoli loculi chiusi da decine di porte. Questa reiterazione di un modulo spaziale replicato senza variazioni, genera nello spettatore un senso di smarrimento, inscindibile dal gusto per la decostruzione delle forme architettoniche che sta alla base del lavoro dell'artista.

"Untitled" 2002, Installation, mixed media

"1:1" 2003, Installation, Steel, paint

<http://www.labiennale.art.pl/>

http://www.moma.org/exhibitions/2006/Projects83_Sosnowska.html

Hans Schabus (nato nel 1970 a Watschig, Austria: vive e lavora a Vienna)

Per Hans Schabus l'arte è "l'organizzazione della materia nello spazio". Fedele a questa visione l'artista nelle sue opere (sia nelle sculture che nelle installazioni, nelle performance e nei video che le documentano) indaga il rapporto tra l'opera, lo spazio e lo spettatore.

Le opere di Schabus vanno sempre lette nel contesto nel quale sono state concepite e realizzate e costituiscono l'esito formale di un processo che parte dallo studio delle specificità del luogo, che per l'artista non è mai un dato neutrale. Un esempio di questo approccio è dato dal lavoro "The Lost Land" commissionato da Max Hollein per il Padiglione Austrico alla Biennale di Arti Visive di Venezia del 2005.

Partendo da un attento studio della struttura architettonica originaria concepita da Joseph Hoffmann, l'artista progetta il suo intervento come una ridefinizione totale dello spazio, in cui il parallelepipedo della struttura originaria è inglobato in una massa di legno sfaccettata, come una sorta di montagna di forma conica. Questa struttura, alla quale si accede da una nuova entrata sul retro, cela al suo interno un labirinto di scale e rampe in legno che si protendono verso la cima, dalla quale è possibile osservare (attraverso una serie di piccole finestre) il panorama della città lagunare.

Lo spazio interno, con le decine di rampe di scale immerse nella semioscurità, disorienta il visitatore e lo spinge ad avventurarsi in uno scenario a metà strada tra le Carceri del Piranesi e i progetti di Escher. L'artista rovescia quindi l'idea del Padiglione come contenitore dell'opera e lo concepisce come strumento di un progetto più ampio che lo ingloba ridefinendone lo spazio ma anche la funzione.

Un altro esempio del valore centrale dello spazio nella poetica di Schabus è il video "Western" del 2002, esposto in occasione della quarta edizione di Documenta svoltasi a Francoforte. L'opera presenta il viaggio dell'artista a bordo di una piccola imbarcazione attraverso il dedalo della rete fognaria di Vienna. Un vagabondaggio volutamente senza via d'uscita, che similmente all'opera "The Lost Land" testimonia dell'indagine dell'artista sullo spazio fisico come metafora dello smarrimento psicologico.

"The Lost Land", 2005, Site specific Installation, mixed media

"Western" 2002, Video performance

www.biennale-schabus.at

Peter Fischli & David Weiss (nati rispettivamente nel 1952 e nel 1946 a Zurigo, Svizzera; dove vivono e lavorano)

"Cerchiamo di osservare le cose contemporaneamente da angolazioni diverse. Ha a che fare con l'ironia, il dire qualcosa intendendo qualcosa d'altro [...] l'ironia riguarda l'incertezza, l'esprimersi allo stesso tempo su livelli di significato diversi"

Fischli & Weiss

"Nel lavoro di Fischli & Weiss la distanza tra arte e realtà si offre in una dimensione puramente spirituale, si definisce a partire dalla decisione tutta interiore di osservare le cose in modo differente, raggiungendo una dimensione mitica. [...] una sorta di illuminazione interiore che ci permette di osservare ciò che ci è familiare da una nuova angolazione e di contemplare ciò che è nascosto sotto la superficie delle cose."

Boris Groys

Fischli & Weiss, coppia di artisti svizzeri attivi dal 1979, si confronta con media diversi (dalla scultura, al video alla fotografia all'installazione) nella comune ricerca di una nuova lettura del reale, caratterizzata da un approccio ironico, spesso vicino allo stupore infantile, di fronte alle leggi che regolano la percezione e la significazione dello spazio che ci circonda.

Uno degli obiettivi della loro ricerca artistica è la ricerca delle tracce di bellezza che si nascondono sotto il manto di banalità che ricopre gli oggetti e le situazioni quotidiane.

Nel video "Kanalvideo" del 1992, gli artisti scelgono di proiettare sulla parete un montaggio delle riprese effettuate da una sonda video all'interno del labirinto dei condotti sotterranei della città di Zurigo. La scarsa luce che illumina di volta in volta le pareti del condotto contribuisce a generare un'ansia claustrofobica nello spettatore, che non ha indizi né sul percorso né sulla destinazione finale. Il video, della durata di un'ora, in realtà non è che la semplice riproposizione di una indagine tecnica di routine ma il suo carattere ipnotico ne suggerisce parallelamente una lettura metaforica, come si trattasse di una esplorazione dei tortuosi labirinti mentali dell'inconscio.

"Kanalvideo", 1992, Video projection, colour, silent, loop, 60 min.

"Altri fiori e altre domande", a cura di Massimiliano Gioni, Milano 2008
<http://www.tate.org.uk/modern/exhibitions/fischliandweiss/>

Richard Serra (nato nel 1939 a San Francisco, California; dove vive e lavora)

Richard Serra è unanimemente riconosciuto come uno dei maestri statunitensi della indagine scultorea legata alle vicende dell'Arte Processuale. Il suo lavoro parte dallo studio delle proprietà fisiche specifiche di materiali di natura molto diversa fra loro (dalla gomma al piombo all'acciaio) e sugli stati stessi della materia, dal fluido al solido.

Nella sua ricerca artistica Serra parte dalla indagine sull'assetto geometrico dello spazio che viene successivamente occupato da concrete strutture seriali. Le sue sculture e le installazioni sfruttano le potenzialità combinatorie dei moduli geometrici (soprattutto attraverso il ricorso alle lastre di metallo variamente profilato) e portano all'estremo la ricerca sulle tensioni di gravità che interessò una gran parte della ricerca artistica di quegli anni.

L'attenzione dello spettatore è dunque focalizzata direttamente sul valore plastico dell'opera e sul processo stesso della sua produzione.

La percezione dell'opera d'arte è legata alla cognizione delle sue stesse coordinate spaziali, depurandone la lettura da qualsiasi sotteso allegorico. Gli stessi titoli delle opere di Serra fanno riferimento alla loro formalizzazione e non offrono indizi per letture metaforiche: ogni significato che vada oltre allo studio sulla materia e lo spazio è affidato alla semplice interazione del visitatore con l'opera, alla risposta emotiva che questa è in grado di suscitare.

A partire dalla fine degli anni sessanta l'artista inizia a concentrarsi sulle lamine d'acciaio Corten, un materiale col quale l'artista realizzerà nel tempo una lunga serie di enormi sculture composte da lastre curvate saldate fra loro a comporre complessi percorsi a spirali. La scala monumentale di questi interventi, concepiti per essere attraversati e collocabili anche all'aperto, abbinata all'oscillazione dei piani prospettici contribuisce a generare un senso di inquietante smarrimento nello spettatore.

"Sequence" 2006, Series of installations, Corten steel, variable dimensions

"Richard Serra: 1967 - 2007 Forty Years of Sculpture" a cura di Kynaston McShine e Lynne Cooke, New York 2007

<http://www.moma.org/exhibitions/exhibitions.php?id=2866>

Simon Patterson (nato nel 1967 a Leatherhead, Gran Bretagna; vive e lavora a Londra)

"Non c'è alcun codice da svelare nei miei lavori. I significati possono non risultare ovvi, potresti non coglierne l'ironia implicita ma non c'è nulla di criptico - non mi interessa la mistificazione. Mi piace destrutturare ciò che la gente coglie in senso letterale."

Simon Patterson

Simon Patterson concentra la sua ricerca artistica sul rapporto tra oggetto e parola, sulla capacità del linguaggio di conferire significato alle cose. Sovvertendo il senso comune della massa di dati e informazioni che orientano comunemente i nostri sensi, Patterson vi conferisce una logica alternativa, solo apparentemente irrazionale.

L'artista opera con grande disinvoltura su media diversi, inclusa l'installazione, sempre conferendovi una carica ironicamente provocatoria. L'artista è affascinato dai sistemi e dai modelli logici alternativi, in grado di illuminare la realtà da un punto di vista inusuale e proprio per questo in grado di restituire un significato più profondo alle cose; nei suoi lavori egli combatte con l'arma dell'ironia le banali associazioni mentali e le coazioni a ripetere che contaminano il nostro agire quotidiano.

Una fra le sue opere più celebri, "The Great Bear" parte da uno studio molto caro all'artista: quello del modello ermeneutico della mappa, intesa come strumento per racchiudere una costellazione di dati attraverso le ferree leggi della logica.

Nell'opera il banale schema della metropolitana di Londra, consultato per brevi istanti da milioni di persone ogni giorno, viene riprodotto fedelmente sostituendo però alle fermate i nomi di grandi personaggi della storia accanto a quelli di personaggi variamente celebri, compendiate dall'antichità ai giorni nostri e suddivisi per categorie secondo il codice dei colori delle diverse linee di trasporto (es. la linea gialla è composta da filosofi, quella grigia da giocatori di calcio e così via). Le intersezioni fra le linee suggeriscono accostamenti bizzarri che generano una crisi tra saperi diversi, tra registro colto e registro popolare, in un melting pop bizzarro e disorientante.

"The Great Bear" 1992, Litograph on paper, cm 102,7 x 128

"The Turner Prize" a cura di Virginia Button, Londra 2007, pp. 132-133

<http://www.simonpattersonart.com/>